

I sette doni dello Spirito Santo



Il dono della scienza

“Quando si parla di scienza il pensiero va immediatamente alla capacità dell’uomo di conoscere sempre meglio la realtà che lo circonda e di scoprire le leggi che regolano la natura e l’universo. La scienza che viene dallo Spirito Santo, però, non si limita alla conoscenza umana: è un dono speciale...”.

Così papa Francesco ha introdotto il 21 maggio u.s. il tema della scienza, proseguendo la sua riflessione sui doni dello Spirito. Facendo nostre le sue parole, cominciamo, dunque, con l’avvertire circa la distinzione necessaria e obbligata tra la scienza intesa come “umano sapere” e la scienza come “dono” dello Spirito.

Certo risulta ambiguo l’uso di un medesimo termine - “scienza” - per indicare due ambiti del tutto diversi, E, forse, è questa ambiguità a promuovere interminabili quanto improduttivi discorsi relativi, ad esempio, al rapporto tra la scienza e la fede o alla fede stessa intesa o negata come scienza. Sono tematiche affascinanti, se vogliamo importanti, persino urgenti che caratterizzano il nostro orizzonte culturale; ma che, in questo nostro “discorrere”, restano fuori dalla nostra visuale.

Parlare della scienza come dono dello Spirito non lascia spazio né al conflitto – vero o presunto - tra scienza e fede, né, ancor meno, pure ponendosi la questione in termini nuovi, alla legittimità scientifica, discorsiva, del dire la fede. E ciò non per fuggire temi pressanti e intriganti, ma, piuttosto, per la caratterizzazione altra che la scienza ha come “dono dello Spirito”.

Una seconda avvertenza, altrettanto necessaria, è relativa alla prossimità, nella nostra immediata comprensione, del dono della scienza a quelli della sapienza e dell’intelletto, per altro primo e secondo nell’elencazione tradizionale, mentre quinto è la scienza, seguito da pietà e timor di Dio. Sapienza, intelletto, scienza investono tutti e tre la sfera cognitiva ed è dunque legittimo chiedersi che cosa li differenzia.

Essendo stati, però, intelletto e sapienza già oggetto di altre riflessioni, mi limito solo a richiamare che il dono dell’intelletto indica la capacità di *intus legere*, ossia di entrar dentro cognitivamente all’opera di Dio, mentre il dono della sapienza dice il gusto (sapere) di ciò che di Dio conosciamo e intuiamo. Entrambi tuttavia si integrano con il dono della scienza in ciò che lo connota come proprio.

Il genere letterario della predicazione – ossia del “discorrere insieme” - non necessariamente presuppone la fede. Forse ci sarà anche chi mi ascolta curioso verso un esercizio retorico qual è appunto il predicare. In verità, modulo ed efficacia retorica a parte, la predicazione presuppone nel linguaggio cristiano la familiare messa in comune di un tema/evento attinente la fede. Emblematico e paradigmatico il “conversare tra di loro” – *ōmiloun pros allēlous* – dei discepoli sulla strada di Emmaus il giorno di Pasqua (cf. Lc 24,14) .

A monte dell’*ōmilein*, del conversare e discutere insieme – e il brano citato lo esplicita con forza - sta l’evento/annuncio originario di Gesù Messia e Signore. Per il credente la predicazione è sempre un discorrere a partire da Lui, dal suo lieto annuncio del Regno, dal suo morire per noi e dal suo risorgere nella potenza dello Spirito.

Ovviamente non è facile ridire tutto ciò con un linguaggio che trovi eco nella nostra cultura in transizione. C’è sempre il rischio di scadere in una facile apologetica, diretta a persuadere l’interlocutore o a difendere acriticamente le formulazioni “storiche” della fede. Cose tutte che vogliamo assolutamente estranee a questo nostro familiare “conversare insieme”.

Ciò detto, mi muoverò tuttavia nell’alveo di una fede confessata, che chiede d’essere rivisitata e ridetta, ma non d’essere messa in questione parlando di un dono dello Spirito, ossia, con il linguaggio del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, parlando di una “disposizione permanente che rende l’uomo docile a seguire le mozioni dello Spirito Santo” (CCC 1830). In questo testo, i doni e i frutti dello Spirito sono collocati a conclusione del discorso sulle virtù (art. 7); li segue la trattazione del peccato (art. 8).

Possiamo, tuttavia, affermare che, prim’ancora d’essere un solido supporto alla vita morale – come disposizione permanente i doni dello Spirito orientano al buon vivere, ossia a corrispondere al meglio alla grazia battesimale – l’espressione del *Catechismo* evoca, per noi, la professione trinitaria e in essa il mistero dello Spirito. Il dono della scienza investe infatti il credente, ossia il cristiano che, rigenerato e confermato, confessa Dio Padre Figlio Spirito Santo, riconoscendo quest’ultimo come Donatore e Dono.

Il nostro conversare, necessariamente, deve dunque partire dal mistero trinitario, dalla professione di un Dio, il Dio di Gesù Cristo, che vive il circolo interpersonale di comunione, sigillato dalla gratuità dello Spirito. Il Dio cristiano è Dio Trinità: è Padre Figlio Spirito. Forse l’ascoltatore occasionale potrà trovare intrigante che la fede cristiana rompa lo schema binario che caratterizza le nostre classificazioni e le nostre gerarchizzazioni.

Nel mistero del Dio cristiano, lo Spirito rompe la rigidità obbligata e obbligante del “duale”. Espunge la soggiacente subordinazione polare. Lo Spirito si “intrapone” e si “interpone” nel *vis-à-vis* del Padre e del Figlio come gratuità sovrabbondante, come terzo non necessitato, e in tale gratuità si rivela, appunto, come Donatore e

Dono. L'esperienza credente lo vive come tale e rilegge il vissuto d'Israele e della Chiesa nascente nel segno della sua presenza gratuita e gratificante.

Strettamente parlando egli elargisce i "carismi", ossia quei doni che qualificano i soggetti e ne indicano la funzione per la crescita della comunità ecclesiale. È la metafora del corpo e delle molte membra che cooperano tutte all'ottimizzazione dell'organismo (1 Cor 12-14). Ciascuno riceve dallo Spirito il suo dono proprio e traducendolo operativamente conduce il corpo ecclesiale alla sua pienezza. Il Nuovo Testamento attesta la variegata ricchezza dei doni dello Spirito.

Essi vengono indicati con espressioni diverse: conoscenza, fede, rivelazione, parola di scienza, parola di sapienza; discernimento degli spiriti, dono delle guarigioni, dono dei miracoli, lingue, genere di lingue, parlare in lingue, discernimento delle lingue, esaminare, discernere; apostoli, profezia, profeti, evangelisti, insegnamento, maestri, colui che insegna; colui che esorta, colui che mette in comune i beni, distribuire i beni, il compassionatore, il dono di chi assiste; pastori, coloro che faticano, colui/coloro che sono preposti, coloro che istruiscono, colui che guida. Il Nuovo Testamento attesta anche i frutti dello Spirito: "amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" (Gal 5,22).

L'elencazione dei "sette doni", rinvia piuttosto alla tradizione d'Israele e connota i tratti del messia davidico sul quale "si poserà lo Spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e di timore del Signore" (Is 11,2). La tradizione li ha attribuiti in pienezza a Cristo, figlio di Davide (cf. CCC 1831) e a partire da lui ai cristiani, resi figli nel Figlio e compartecipi del suo Spirito. Ma come ridire il dono della scienza? Cosa assumere come punto fermo di una tradizione di fede?

Ci illumina, e insieme ce ne offre lo spartito, il canto d'ingresso della domenica di Pentecoste: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum, et hoc quod continet omnia scientiam habet vocis* (lo Spirito del Signore riempie l'universo e per il fatto che tiene insieme ogni cosa ha scienza del linguaggio). Siamo dinanzi a un adattamento del testo veterotestamentario di Sap 1,7: "Lo spirito del Signore riempie la terra e, tenendo insieme ogni cosa, ne conosce la voce".

Va osservato innanzitutto che il testo appena citato non usa per lo Spirito la maiuscola. Manca ancora al termine quella comprensione divina e personale che sarà propria della comunità cristiana. Ci importa però, al di là di questo dato, sottolineare ciò che è proprio dello Spirito già nell'Antico Testamento: riempire la terra, tenere insieme ogni cosa, riconoscerne la voce.

La potenza di Dio – questo il senso del termine spirito in connessione con il divino – riempie l'universo, lo anima, lo muove, lo conduce al suo fine. E nel far ciò esercita la funzione di collante. Potremmo dire con il nostro linguaggio che tiene insieme il piccolo e il grande, l'uguale e il diverso, l'opaco e il brillante, ciò che è fermo e ciò che è in divenire...

Ogni polarità è smussata, metabolizzata dallo Spirito di Dio senza essere mortificata, marginalizzata o esclusa. Se mai è esaltata e capitalizzata, nominata, riconosciuta in ciò che è per l'armonia del tutto. Il che nella ricezione liturgica diventa appunto: "Lo Spirito del Signore riempie l'universo e per il fatto che tiene insieme ogni cosa ha scienza del linguaggio".

Questa funzione, questa capacità dello Spirito, segna tradizioni diverse. La stessa tradizione ebraica rinvia alla coeva tradizione greca. Più in generale, comunque lo si fletta e lo si chiami – *ruah, pneuma, spiritus, atman* – lo Spirito appare, nel variare dei contesti culturali e religiosi, quale evocatore di vita, attivatore di legami, come realtà che ha il potere di dar nome alle cose e alle persone, come linea guida, come chiave del divenire della storia.

Per noi cristiani evocare il soffio primigenio, la presenza nell'universo mondo – lo Spirito, afferma Gen 1,1, "aleggiava sulle acque" - ne dice la sinergia al Padre che "in principio Dio creò il cielo e la terra" e al Figlio, presente in quel "Dio disse" ripetuto più volte nel racconto genesiaco della creazione ed esplicitamente evocato quale tramite della sua attivazione dinamica nel prologo di Giovanni: "tutto è stato fatto per mezzo di lui" (Gv 1,3).

Evocare lo Spirito è anche indicare la forza potente e graziosa che ha segnato la messianicità di Gesù di Nazaret, il suo annuncio del Regno di Dio, il suo operare prodigi, il suo profetizzare, il suo risorgere dai morti, il suo ascendere al Padre. Niente di ciò che il Nuovo Testamento attesta relativamente a Gesù, dal concepimento all'ascensione, è comprensibile senza l'attiva presenza in lui dello Spirito. Sulla medesima linea la giovane comunità credente si avvertita segnata, attivata, animata, condotta dallo Spirito.

Non è stato facile comprendere e soprattutto esprimere dogmaticamente il mistero dello Spirito. L'attenzione ai sette doni, in qualche modo mostra il cambiamento di registro, persino il disimpegno dall'attenzione ai carismi, alla loro feconda molteplicità. Nel nostro Occidente, poi, negli ultimissimi secoli, l'asse morale ha finito con il prevalere su quello strutturale, la devozione sulla azione co-istitutiva dello Spirito relativamente alla Chiesa.

E tuttavia la stessa devozione, soprattutto all'inizio del medioevo, si è nutrita di solida teologia. Si pensi alla sequenza di Pentecoste, così vitalmente espressiva della presenza attiva dello Spirito nel corpo della Chiesa tutta come dei singoli fedeli: *Veni, sancte Spiritus, et emitte coelitus lucis tuae radium...* Il nucleo duro del discorso resta comunque quello trinitario. Il referente dei doni dello Spirito è il mistero di Padre Figlio Spirito, della loro comunione *ad intra* e della loro manifestazione *ad extra*.

Ci aiuta certamente sul piano dell'agire *ad extra* e dunque nella comprensione del dono della scienza riandare al Simbolo niceno-costantinopolitano (381). In esso confessiamo il Padre come *Pantokrator*. Si tratta di un termine di complessa traduzione che indica, appunto il Padre come colui che, a un tempo, genera, abbraccia, sostiene. L'oggetto di tale attività è l'universo mondo, la creazione tutta nella sua multiformità ed estensione.

Nessuna azione di Dio è però svincolata dalla sinergia delle divine Persone. L'azione del Padre, il suo porre in essere il mondo, si avvale del Figlio-Parola e dello Spirito Dono. Il che ha indotto i Padri a parlare del Figlio come "Arte" e dello Spirito come "Artista". È mediante il Figlio "Arte" che il mondo viene posto in essere ed è mediante lo Spirito "Artista" che ci è possibile coglierne la bellezza.

Certamente è felice papa Francesco nell'additare il dono della scienza come quello che "ci porta a cogliere, attraverso il creato, la grandezza e l'amore di Dio e la sua relazione personale con ogni creatura". E sono estremamente importanti le sue esortazioni relative alla bontà intrinseca della creazione e della cura ad essa dovuta.

La connessione da lui stabilita circa la contemplazione della creazione e l'opera d'arte e lo Spirito che ci rende capaci di tale contemplazione, è assai prossima alla flessione dello Spirito come "Artista", perché – come afferma - è "il dono della scienza che ci fa vedere questa bellezza", che ci fa lodare Dio "ringraziandolo d'averci dato questa bellezza".

Vogliamo però accentuare la corda comunicativa dell'opera d'arte che è il dono della scienza. Nella prospettiva dello Spirito come "Artista", la scienza, il dono della scienza, infatti, è opera d'arte che tocca la semiologia, cioè la segnaletica, la comunicazione, l'intesa, il linguaggio.

Cosa vuol dire "comunicazione"? Viviamo oggi – così si afferma - una comunicazione planetaria in tempo reale. Ma oltre la genericità di questa constatazione o gli slogan che la esaltano, cosa esattamente vuol dire "comunicare"? Il riferimento obbligato è al linguaggio. Esso è narrazione immaginale della realtà: la rappresenta, la esprime, la comunica, appunto. Alla radice del linguaggio c'è dunque un dinamismo iconico, una rappresentazione ed espressione del reale ultimamente diretta a comunicarlo.

Il che evoca per noi cristiani la dinamica stessa del farsi a noi incontro di Dio con parole e gesti intimamente interconnessi. Le parole illuminano i gesti e i gesti trovano senso compiuto nelle parole che li esprimono e rappresentano aprendo la catena della comunicazione degli stessi di generazione in generazione. Nel mistero di Dio il Verbo rappresenta esprime e comunica il Padre.

Il che avviene però grazie all'agire, alla presenza, alla potenza dello Spirito e non per via puramente intellettuale, ma per via sensitiva, estetica. Donde la centralità dell'immagine nella teologia e nell'estetica cristiana, la sua forza simbolica di rinviare all'alterità che la sostiene e che essa cela e rivela al tempo stesso.

In questa dinamica di comunicazione estetica che ha il suo vertice nell'incarnazione del Verbo, emerge la soggettualità dello Spirito. Egli sta al cuore dei segni, del loro significato, della loro interconnessione. Sta al cuore d'ogni loro possibile espressione e traduzione simbolica. Sta al cuore, nel senso che la rende possibile, d'ogni forma di comunicazione e di linguaggio e perciò della possibilità stessa di relazionarsi e comprendersi, di riconoscersi, di dare un nome a se stessi, agli altri, alle cose.

Siamo partiti dal canto d'ingresso nella solennità della Pentecoste. In essa la comunità cristiana celebra lo Spirito-Dono e i suoi doni. Celebra la sua azione risanatrice e perfetta d'ogni mancanza di scienza e d'ogni omissione ed errore contro la scienza. Non a caso cantiamo nella Sequenza di Pentecoste: *Lava quod est sordidum, riga quod est aridum, sana quod est saucium. Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium.*

Che avviene infatti il giorno di Pentecoste? Secondo la narrazione degli Atti degli Apostoli, si risolve in esso la confusione delle lingue. La Genesi ci narra infatti l'episodio mitico della torre di Babele (Gen 11,1-9). Alla pretesa degli uomini, tutti ancora legati da una stessa lingua, di innalzare una torre sino al cielo, Dio risponde confondendo le lingue, moltiplicandole, rendendoli così incapaci di comprendersi gli uni gli altri. Il giorno di Pentecoste, invece, "Tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi" (At 2,4).

La folla convenuta a Gerusalemme da ogni dove, a ragione della festa, con meraviglia li sentì parlare nella propria lingua nativa: "Siamo parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e proseliti, Cretesi e Arabi e li udiamo parlare nelle nostre lingue..." (At 2,9-11). Antidoto, rovesciamento di Babele, Pentecoste dice, grazie all'effusione dello Spirito, la sconfitta d'ogni incomprendimento e d'ogni incomunicabilità.

Ci restituisce il dono della scienza, ossia risana e rende nuovamente operativo, il progetto di comunione che presiede alla creazione stessa del cosmo e degli esseri umani. Il dono della scienza è appunto il venire restituiti al sapere di Dio, al suo progetto, al suo mistero, in una trasparenza affettiva, emotiva, vitalmente profonda, corrispondente al dono dello Spirito.

Pentecoste celebra altresì la profezia, il dono della profezia come scienza che comunica la scienza stessa di Dio e pone in essere rapporti nuovi tra noi creature e lui Creatore, non meno che tra noi stessi sue creature. Di nuovo il riferimento è agli Atti degli Apostoli, al discorso di Pietro al capitolo 2, al suo appropriarsi delle parole del profeta

Gioele sul dono della profezia, definitivamente elargito a ogni carne: "Su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni. E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito" (Gl 3,1-2).

Sappiamo tutti come in ogni esperienza religiosa, per diversa che sia, la profezia è sempre connessa al dono dello Spirito. Il profeta o la profetessa sono soggetti profondamente segnati, "posseduti" dallo Spirito. Essi parlano, agiscono, simbolizzano su un impulso specifico dello Spirito che ne fa banditori e interpreti del progetto di Dio, voce critica della comunità, connettori tra passato e presente, tra presente e futuro.

A fare la differenza nella comunità cristiana il convincimento che l'era escatologica, il tempo ultimo, quello dello Spirito, è nel segno della profezia comune, a tutti elargita come dono testimoniale dello Spirito in noi nella pienezza dei suoi doni. Il dono della scienza, e il senso stesso della scienza donataci dallo Spirito, è, dunque, garanzia di comunicabilità tra di noi e di noi con Dio ed è certezza di potere comunicare tra noi (pur con i nostri limiti creaturali) la scienza stessa di Dio e di potere elevarci sino a Dio "scientificamente".

Si apre insomma per il cristiano una prospettiva nuova, un'attitudine nuova nel segno di una immediatezza comunicativa che affratella, senza frapposizioni, e rende immediato ad efficace il guardarsi e riconoscersi gli uni gli altri con gli occhi di Dio, guardando a Lui stesso così come Egli vuole sin da principio che sia. La scienza come dono è dunque la partecipazione al suo punto di vista, la lettura altra del mondo e delle cose e degli esseri da lui creati, senza i fraintendimenti distorcenti del limite creaturale che certamente permane benché lo Spirito possa e sappia colmarlo.

È chiaro che la "scienza" di cui parliamo non ha niente a vedere con la nostra umana fatica, con il nostro investigare. In gioco è la verità che è Dio, Dio che ci si dà a conoscere. Cose tutte plausibili sul piano della fede che è fiducioso affidarsi a Dio stesso, al suo manifestarsi in Cristo Gesù e nello Spirito. Possono queste garanzie venire apparentate alla scienza umana? Può il credente avvalersene in un progetto storico, pubblico. Può la fede avere cittadinanza e partenariato nella costruzione della città degli uomini?

Sono domande tutte aperte, anche se le risposte sono il più delle volte negative. La fede rischia d'essere confinata alle angustie di un privato senza visibilità e operatività pubblica. Eppure, forse, una via è possibile. Ed è la via dell'esperito, la via della bellezza. Il dono della scienza di cui abbiamo parlato proprio perché connesso allo Spirito chiama in causa l'immediatezza del vivere prima che la mediazione del pensare. Chiama in causa l'estetica prima e più che la metafisica.

Sul piano dei concetti astratti è ben difficile che fede e scienza umana s'incontrino. E tuttavia le infinite risorse dello Spirito catalizzano il dono della scienza e in modo analogo i doni dell'intelletto e della sapienza sulla linea del bello, dell'esperienza del bello, e perciò dell'arte, dell'opera d'arte comunque elaborata, comunque declinata. Il dono della scienza ci sfida così ad una operatività estetica, ad una operatività bella di cui urge l'opacità della transizione in atto. La fede e in essa i doni dello Spirito e il dono della scienza in particolare possono ricondurci alla sinergia dell'Arte e dell'Artista, del Figlio e dello Spirito e mostrarcene l'operatività feconda,

Certo ne parliamo nel senso della bellezza tipica della Verità che crediamo e a cui aderiamo vitalmente, come a vera e propria opera d'Arte e d'Artista che ci trascendono perché divini, e immanenti perché a noi donati per Gesù Cristo nostro Signore nel mistero umano-divino – "teandrico" – dell'Incarnazione. Ma proprio l'accadimento "umano" di Gesù di Nazaret, il valore emblematico del suo messaggio, la corrispondenza profonda delle sue istanze ai *desiderata* umani d'ogni tempo, ci consente di cogliervi una sfida transculturale e transreligiosa di bellezza iscritta nel soffio inesausto dello Spirito.

La scienza come dono dello Spirito non offre forse agli esseri umani la spinta profonda a costruire una rete autentica e "bella" di relazioni, a interiorizzare lingue e culture altre, a chiamare per nome, riconoscendone l'ineffabile potenziale bellezza, ogni persona umana, dicendone l'unicità, l'insostituibilità, il valore? Possiamo, dobbiamo affermare, dunque, che il dono della scienza acuisce la nostra intelligenza creaturale, potenzia la nostra sensibilità umana, sana la nostra opacità residua e ci costruisce in bellezza, in quella Verità-Bellezza, che è nome proprio del nostro Dio, Padre Figlio Spirito.

Cettina Militello

(dal 57° Festival dei Due Mondi di Spoleto)